UN RACCONTO

GIORDANO E LA LAUREA

di SILVIO MICHELI

La fabbrica dove conobbi Giordano era una vecchia casa a due passi dal Canale sempre ingombro di barche ormeggiate, di marinai in attesa d'ingaggio, di pescatori che riparavano il giorno le reti smagliate durante la notte.

Nella fabbrica di paranchi e bozzelli, Giordano viveva la sua giornata nell'angolo più buio della stanzone, curvo sul tornio a legno che spandeva d'intorno una nuvola di trucioli e puia odorosa di quercia. Giordano, come del resto noi altri, non era contento del suo lavoro alle mani di Bracco il bozzellaio che ci contava le parole, i passi e i sospiri; ma lui non si univa alle nostre continue proteste, alle minacce per costringere Bracco ad abbassare un po' la cresta. Sembrava che non desiderasse far razza con noi, o forse non si accorgeva neppure di noi, sempre dietro al suo tornio, pronto ad aprir un libro durante l'ora di sosta. Non lo vedevo mai in compagnia, neppure con donne: sapevamo soltanto che veniva di buona famiglia, che la guerra gli aveva distrutto la casa, ucciso il padre e un fratello. Ora si trovava, come noi, ridotto a guadagnarsi il pane a quella maniera, in una lurida fabbrica senza aria nè luce, a due passi dal Canale, nel punto in cui sboccavano le fetide cloache della città.

Giordano lo paragonavo chi sa perchè a un compagno della mia infanzia, a Frediani che più non avevo riveduto dal giorno che era diventato povero dalla mattina alla sera per via delle tasse, del padre che s'era levato dal mondo, ridotto a quel punto dalla crisi commerciale e dall'aumento delle tasse. Accanto a certa gente, io provavo sempre una strana profonda sensazione di tristezza e rispetto e non mi sarei mai permesso di apparire villano e impacciuso, con loro. Quindi mi facevano rabbia i compagni che trattavano spesso Giordano con parole, gesti, offese, come avveniva fra noi.

In quel tempo lavoravo al primo piano a montare i bozzelli a due e quattro occhi, e mi piaceva osservare come il lavoro di Giordano si distinguesse dagli altri, più pulito e preciso. Vivevo io pure nell'angolo buio di una stanzaccia di polvere e ragnatele, con i topi che facevano rumore fra i travicelli e nei mucchi di cordame, di vecchie robe — ganci, paranchi, bidoni di pece e catrame, ferracci e verricelli mai rimossi da anni — tra i quali, con occhi di gatto, appariva spesso la ombra massiccia di Bracco.

Allorchè era pronto un certo numero di bozzelli, dovevo trasportarlo da basso, in una cassetta, per la ripida scala a piuoli che si metteva sciricchiolando nel vuoto. Io pensavo sempre se si fosse rotta e mi vedevo laggiù a dieci metri dall'orlo della botola in una pozza di sangue come il povero Bertini che non aveva fatto in tempo ad agguantarsi alla gassa di canapa. Nè parlai anche a Giordano perchè si rendesse conto del pericolo che correvo col mio lavoro, ma lui si limitò a guardare la scala come si accorgesse per la prima volta di quella.

«Dovremmo obbligare Bracco a costruirne una di muro, — dissi: — dovremmo scioperare, scioperare anche per questo, non ti pare?».

Giordano lasciava cadere il discorso con l'aria di non interessarsi di certe faccende, o al massimo mi dava ragione, forse, per levarmi di torno. Non voleva immischiarsi, lo sapevo. Non trovava mai da ridire, neppure su quanto ci spettava di diritto e che Bracco, invece, faceva sempre le viste di non sapere, come le ore di lavoro straordinario pagate a tariffa normale, i cottimi in perdita, i tagli dei tempi. L'avrei giudicato pauroso di perdere il posto se non avessi capito dal suo sguardo che covava chi sa che speranza, la buona occasione di cui mai parlava.

Quando gli chiesi che libri leggesse con tanto interesse, rispose che studiava, doveva dare molti esami, sarebbe diventato ingegnere. Io non rimasi. Non so perchè, mi sarei aspettato qualcosa di simile da lui e tuttavia non riuscivo a pensarlo ingegnere. Mi pareva buffo che uno potesse diventare ingegnere facendo l'operaio: non l'avrei mai detto un vero ingegnere. Pure comprendevo come Giordano fosse diverso da noi e quasi ne provavo rancore. Un giorno, sicuramente, ci avrebbe lasciati per sempre e forse avrebbe riso dei nostri discorsi, delle speranze che ponevamo sempre nei nostri accaniti discorsi.

Anche con Bracco si limitava a ingollare brutte parole e gesti, a far le finte di non capire offese e minacce. Oh, gli premeva ormai di diventare ingegnere! Glielo leggevo nello sguardo, nel volto affaticato dalle lunghe nottate sui libri, dai sacrifici per mantenersi agli studi col magro salario. Abitava con la madre e una sorella quella specie di scantinato in periferia, insieme a un branco di povera gente rimasta senza tetto dal passaggio della guerra. A mezzogiorno mangiava pane e affettato, si dissetava alla fonte di ghisa; da tempo aveva smesso persino di farsi le sigarette col trinciato peggiore, e ancora indossava la tuta di frustagno con la quale, in uno degli ultimi giorni del mese di marzo, un anno prima, s'era presentato da Bracco con l'aria di chi si trova ridotto ad accettare un lavoro a quel modo per una paga qualsiasi.

Doveva laurearsi in novembre. Volevo portarlo a bere un bicchiere di vino da Pelandra alla uscita del lavoro, ma lui disse che aveva fretta e doveva studiare. Non so perchè avessi caro che fosse riuscito a lasciare quella lurida fabbrica. Forse pensavo a Bracco. «T'invidio», gli dissi di cuore. Mi guardò senza rispondere, ma io capii che pensava: «Chi t'impedisce di fare altrettanto?». Allora lo guardai come uno che sta per partire lontano e per sempre come certi amici d'infanzia e volevo dirgli qualcosa perchè comprendesse che non mi pareva giusto lottare a quel modo per arrivare a separarci ci uni dagli altri...

La fabbrica bruciò in settembre, una notte prima dell'alba, forse per via di una cicca di sigaro: dettero la colpa a una cicca di sigaro e ci trovammo di nuovo senza lavoro.

Non vidi più Giordano. Forse era diventato ingegnere. Lo pensavo ingegnere in qualche grande stabilimento industriale del Nord; se ci fossimo incontrati per caso, non mi avrebbe neppure riconosciuto o mi avrebbe fatto un «ciao» senza fermarsi.

Ero tornato a ingegnarmi con quello che capitava chiedendo di porta in porta in anni di miseria così, ma lavorare era difficile con tutte quelle fabbriche e cantieri che dovevano chiudere uno dopo l'altro. Si tornava a parlare di guerre...

Trovai uno che mi pareva Giordano, ma non osai chiamarlo. Giordano in bicicletta con una scala alle spalle? Risi di averlo pensato a quel modo, per quanto si sapesse come molti ingegneri e dottori senza lavoro si trovassero costretti a prendere il posto di operai o in uffici a riempire moduli e scartoffie per non morire di fame.

Lo ritrovai ed era proprio lui. Mi disse della laurea, era ingegnere elettrotecnico e doveva correre di qui e di là a cambiare valvole bruciate e mettere fili, riparare pile e motori, attaccare impianti al *neon* e insegne luminose. Dunque non si vergognava a recarsi con quella scala alle spalle... Mi sentii invadere da una profonda sensazione di tristezza e disgusto e non vedevo più e solamente Giordano, ma gli altri, tutti quelli come me e lui che in una società così dovevano arrangiarsi finchè c'era da arrangiarsi per non morire di fame...

Mi accompagnò e vidi che ora parlava e parlava. Oh, non mi pareva più lo stesso che, da solo e in silenzio, a dispetto di tutto e di tutti, voleva arrivare ad essere lui, sicuro che dipendesse solamente da lui...

PICCOLA INDAGINE IN UN GIORNO DI PIOGGIA

Che cosa si legge negli alberghi di montagna

"Via col vento" ha ceduto il passo ai giornali in rotocalco

La lentezza nella diffusione dei libri - Risultato sconcertante

Non c'è forse luogo migliore di un alberghetto di montagna quando piove e ripiove da una settimana per rendersi conto di quale ampiezza abbia raggiunto la crisi del libro in un certo ambiente di piccola e media borghesia cittadina. Quando il tempo è bello, l'improvvisata comunità feriale, soprattutto tra i monti, non fa massa. Si sparpaglia per i boschi, si ritrova — puntualissima — alle ore dei pranzi. Quando piove invece è come viaggiare in uno scompartimento affollato, di II classe, naturalmente. Si imparano abitudini e atteggiamenti di ciascuno. E si apprende soprattutto come viene intrapresa la lotta contro la noia, il peggiore nemico che si affacci sotto le nubi e penetri nel salotto comune, tra il ritratto con baffi del fondatore della pensione, le poltrone di vimini e il portacenere offerto dalla vecchia ditta francese di cognac. Che si fa con questo tempo?

Ebbene, una volta, prima della guerra, il libro in questi casi di confortevole prigionia a pagamento, rappresentava il primo antidoto. Che cosa leggeva spesso il piccolo borghese in ferie? Oh Dio, non c'era da entusiasmarsi. Leggeva tutta l'infornata degli «ungheresi» da Körmendi a Zilahy, le signore si passavano l'ultimo Cronin o digerivano pazientemente le mille pagine degli «Omnibus» di Mondadori (da *Via col vento* alla *Grande pioggia*).

Lettori di rotocalchi

Ora — ed eccoci all'inchiesta che ho fatto rapidamente da un alberghetto all'altro — il libro — anche *quel* libro — è quasi completamente sparito. Su cento «villeggianti» ho trovato soltanto, abbandonato sul tavolo rotondo di una «hall», un vecchio Ponson du Terrail, di proprietà del padrone. Mica che non leggano più. Leggono i «rotocalchi». Li sfogliano, li leggiucchiano, scorrono di foto in foto le rispettive didascalie, commentano, giungono all'ultima pagina, ricominciano, questa volta affrontando il «pezzo» di tre o quattro colonne.

Come non sono ammessi discorsi che non siano di circostanza, come queste degnissime persone si guardano bene dal parlare di politica o di quei problemi concreti che nella vita di tutti i giorni anch'esse debbono pure affrontare, così la loro «evasione» ha la dimensione di un rotocalco. Non è un caso se i giornalisti di questa settimanale produzione hanno tutti lo stesso stile, le stesse formule narrative, la stessa sollecitudine a porgere la notizia secondo il solito «cliché», pettegolo ma definitivo, tendenzioso ma sorridente.

Ora, questa rischia ormai d'essera la sola «cultura» della gente di cui parlavamo. Il rotocalco ammazza perfino il libro giallo! C'è da dolersene? A me pare di sì. Un libro richiede pur sempre un certo impegno, un grado d'attenzione più costruttivo. Un libro *rimane* (intellettualmente e persino materialmente). Come dai romanzoni di appendice, tanti, soprattutto delle generazioni più anziane, sono passati ai classici della grande narrativa russa o francese dell'Ottocento, come il ragazzo da Salgari può passare a Kipling e a Dickens, così da un brutto romanzo d'oggi si può passare ad uno bello.

E' evidente — bisogna subito aggiungerlo — che questo, del libro di un certo tipo il quale serve di svago al tempo stesso che affina una sensibilità critica, promuove uno sviluppo culturale, accende un'emozione poetica e che pene, tra in un determinato ambiente di borghesia urbana (professionisti, impiegati, ecc.), non è il problema maggiore. Ben altra attenzione richiede quello della sua diffusione tra le mani popolari, tra gli operai e tra i contadini.

Stampa e scuola

Ma anche qui c'è una strada da percorrere. Intanto, a parte il prezzo che in questi casi non è determinante, essendoci ormai diffusissime ottime collezioni economiche (da quelle di Bompiani a quelle di Rizzoli, da quelle di Mondadori a quelle di Einaudi, all'Universale Economica, ecc.) il libro è ancora troppo lento nell'arrivare al lettore. Bisognerà che quella campagna che per primi gli editori sollecitano, abbia un base nazionale tale da potersi porre anche questo problema: di raggiungere coi mezzi soliti, o con nuovi mezzi, il possibile lettore in vacanza, di creare un fatto nuovo di interesse e di curiosità.

E anche la stampa avrà la sua parte, che non si dovrà limitare naturalmente a questa stagionale prospettiva. In fondo, proprio per il disinteresse di masse cospicue di lettori, la stampa borghese in generale (e a volte anche la nostra), pur seguendo attentamente, almeno a Torino e a Roma, la produzione libraria corrente, restringe sempre più questo campo agli iniziati, agli intellettuali più preparati. Mentre le rubriche di cinema e di teatro tengono conto, nell'informazione e nella critica, della vasta massa a cui sono dirette, per il libro ciò non avviene. Perchè non dare ampia popolarizzazione a quelle ristampe di grandi scrittori italiani e stranieri, che pur non essendo una novità per l'alto mondo culturale, lo sarebbero, e listissime, per migliaia di persone che ignorano tanti capolavori?

Sono tutte considerazioni e idee, queste gettate un po' alla rinfusa, forse da «ferie d'agosto». Ma la colpa, semmai, è della pioggia. Però «l'inchiesta» aveva avuto davvero quel risultato sconcertante. Meglio dunque tenerne conto, se non di sconforto, almeno di allarme.

PAOLO SPRIANO

Biblioteche in esilio

La Nazionale Centrale finirà all'E. 42? - L'offensiva dei gesuiti per il Collegio Romano

Si dice da varie parti che la Biblioteca Nazionale e l'Archivio Centrale di Roma stiano per essere trasferiti in... campagna, e precisamente nella zona dell'E.42. La cosa sorride agli impiegati dell'Archivio Centrale, che per sistemare un documento sono costretti a usare particolare accortezza ed abilità nel salire gradini malfermi, passare sfiorando muri cadenti, evitare di appesantire del loro magro peso certi sconnessi impiantiti della vecchia Sapienza; sorride ai pallidi funzionari della Biblioteca Nazionale, costretti in quel budello di corridoi oscuri e graveolenti che è il Collegio Romano, come una lunga insperata villeggiatura.

Non sorride, naturalmente, agli studiosi italiani che vengono da ogni parte d'Italia, il supplemento di viaggio fino al «Colosseo quadrato», e soprattutto non sorride, ai numerosissimi studenti che affollano la Biblioteca nelle varie ore del giorno, per compiervi le loro ricerche e i loro studi, il supplemento di tassa, che essi sarebbero costretti a pagare per recarsi nella zona del... cimitero monumentale della cultura.

Poca cosa, avrà pensato il Gonella o il suo successore, di fronte ai propugnati o già attuati aumenti di tasse, e soprattutto poco tempo, quando sarà in funzione (ma quando lo sarà?) la ferrovia sotterranea.

In realtà questo è un modo assai singolare di risolvere i problemi di organizzazione e di decoro (stavamo per dire di decenza) delle pubbliche istituzioni di cultura, non tenendo conto proprio del fine principale da porsi, che è quello di rendere sempre più accessibili e ad un numero sempre più largo di persone gli strumenti di studio e di sviluppo culturale. Anzichè provvedere a sistemare con l'attrezzatura necessaria e secondo criteri moderni, applicati in tutti i paesi civili del mondo, questi strumenti di studio (e la Biblioteca Nazionale lo è per una notevole massa di sfridi) si cerca un qualsiasi edificio abbandonato che possa ospitare le «cenerentole» degli istituti di Stato.

«Cominciarono male — dice qualcuno — coloro che, costituita l'unità italiana, collocarono scuole e biblioteche nei vecchi collegi ecclesiastici disciolti». Ma per quel tempo i locali erano in perfetta efficienza ed idonei! Il fatto è che sono passati novant'anni e, tranne la Biblioteca Nazionale di Firenze e qualche altra, la maggior parte è ancora nei vecchi locali! Allora quel qualcuno trae fuori l'argomento degli argomenti: come fare, se non ci sono i mezzi, e se gli impiegati sono pagati male? I mezzi però ci sono per scopi non civili, non culturali, e soprattutto antipopolari e antipacifici.

Ma occorre anche rilevare che a questo punto interviene solitamente il sorriso melliflua di un gesuita, di un filippino o di un loro portavoce, il quale sussurra compiaciuto: «Ridateli a noi, vedrete come provvederemo a tutto!». E non si tratta di un discorso probabile, ma reale che si ode fare da qualche tempo e sempre più frequente per le biblioteche tolte agli ordini religiosi, dalla Angelica alla Casanatense, ecc.

Non discutiamo nemmeno su «come provvederebbero meglio» loro. Ma bisogna mettere in guardia gli uomini di cultura, gli insegnanti, gli studenti, tutte le persone interessate allo sviluppo civile del nostro Paese; e bisogna decisamente denunziare la complicità di chi già in seno al nostro governo si appresta a ridare il Collegio Romano ai Gesuiti, con questa offensiva a «pretani affiancati» contro i nostri istituti, mossa dallo spirito più retrivo di intervento del Vaticano nella nostra cultura.

v. f. v.

COMBUTTA TRA AMERICANI E TITISTI NEL "TERRITORIO LIBERO,,

Alle porte di Trieste le sentinelle della guerra

L'autostrada per Belgrado - Una distesa di orti che si trasforma in aerodromo - Sul confine della zona B - Tra i costruttori delle Case del popolo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TRIESTE, agosto.

Per chi, dopo lunga assenza, torni a Trieste in questo periodo, sono più che sufficienti già le prime impressioni, quelle che si ricevono arrivando, in treno o in pullman, per rendersi conto di come gli americani occupanti l'abbiano trasformata in una base militare d'aggressione.

Passato il posto di blocco di Monfalcone ed entrati così nella zona A del Territorio Libero di Trieste, si cominciano ad incontrare frequentemente autocarri militari con mitragliatrici, autoblinde o camionette piene di soldati armati di tutto punto. Poi, man mano che ci si avvicina alla città, i segni dell'occupazione militare sono sempre più evidenti. Cartelli con scritte in inglese indicano il comando del reggimento tale, la distanza da un HQ (quartier generale) oppure vietano semplicemente l'ingresso ad un parco, come quello di Miramare, per esempio, ai civili, cioè ai triestini stessi.

Ma questo ancora è poco. Giunti con il fermo proposito di restarci quanto più lungamente possibile, gli occupanti hanno costruito in periferia gruppi di nuove abitazioni per loro esclusivo uso e consumo. Oltre le case, i generosi americani hanno fatto costruire anche alcune strade. Sembrano inutili, per la verità, ai triestini queste strade, dato il magro o inesistente traffico della città. Ma basta percorrerle rapidamente per accorgersi con quali intenti pacifici esse siano state tracciate. La principale di queste vie di comunicazione corre dietro Trieste, tocca un campo d'aviazione, un grande deposito di munizioni, è attraversata poi da piste per carri armati, e s'inoltra infine verso la Jugoslavia di Tito, dove si congiunge con un'autostrada che giunge fino a Belgrado e successivamente in Grecia, a Salonicco.

Fabbriche paralizzate

Ai limiti stessi dell'abitato, verso Scorcola e verso il Cacciatore, sono chiaramente visibili due vasti depositi di munizioni. A guardarli di notte, con le loro torrette aeree di vigilanza ed il fascio di riflettori che li circonda, sembrano le sentinelle della guerra.

Perchè a Trieste la guerra si vede in ogni luogo. Nel porto, dove lo squallore di chilometri di banchine risulta ancor più sinistro per la presenza delle unità militari, sole navi ancorate nello specchio d'acqua. Nei giornali, sfrontatamente mentitori, istigatori di odio, che gli americani e i titisti fanno vivere coi loro capitali. Nella lenta e progressiva paralisi che soffoca le fabbriche, i cantieri e gli opifici, aggiungendo così nuove schiere di disoccupati a quelle nutrite già esistenti.

In Piazza Unità, sotto il Municipio, i caffè hanno cambiato il loro costume non debba tardare molto ad arrivare. In compenso però ci si può recare di sera alla Trattoria dell'Obelisco, dove, dall'estremità del ciglione carsico, si gode il panorama di Trieste: l'ambiente è più che castigato. Zona militare. Vietato l'ingresso ai civili sta scritto sui cartelli di fuori. All'interno, una orchestrina di sei-otto elementi suona nella quiete più assoluta. Tra i tavoli deserti un soldato americano e una ragazza' — unici frequentatori — danzano, quasi per giustificare la requisizione del locale.

Questo il volto dell'occupazione militare americana a Trieste. Cannoni, depositi di proiettili e di esplosivo, campi e strade attraversati dai devastanti cingoli delle tanks, MP agli angoli delle case.

Ma dove il popolo di Trieste e dei suoi dintorni lavora unito e concorde per la propria difesa, lo spettacolo è ben diverso. Mentre gli allegati, d'accordo con la cricca titista, tentano di togliere alle organizzazioni democratiche le sedi dei circoli di cultura o i luoghi di ritrovo dei lavoratori, popolazioni di paesi interi stanno costruendo di slancio, col lavoro volontario, le loro Case del Popolo. E' una cosa veramente entusiasmante vedere come, ad Elleri, a Bosicci, a Chiampore o a Santa Barbara, con pietre estratte e lavorate sul posto, la totalità dei cittadini abbia costruito i propri luoghi di ritrovo e di riunione, con le proprie mani e coi propri mezzi. Così, in uno spirito di fraterna unità, lavoratori italiani e sloveni edificano fianco a fianco le sentinelle della pace, sacrificando talora parte del magro salario per portare avanti, in una gara di nobile emulazione, le Case del Popolo.

A poche centinaia di metri da questi paesi — vicinissimi a Trieste ma già sul confine della Zona A con la Zona B — passeggiano col mitra spianato gli sgherri della cricca di Belgrado. Al di qua l'imperialismo americano insolente e sfacciato comanda con mano militare. I nazionalisti d'ogni parte incitano alla divisione, alla sopraffazione, allo sterminio. E proprio qui, di fronte ad uno schieramento reazionario di questo tipo, l'operaio, il contadino e l'intellettuale onesto non si sono lasciati fuorviare

TRIESTE — I lavoratori di Chiampore edificano la Casa del Popolo, offrendo gratuitamente la loro opera

Incontro con Peccecchi

Alla testa di questo lavoro di pace e di unità è il Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste, guidato con mano sicura da Vittorio Vidali. Attorno a Vidali compagni devoti, sicuri, tenaci combattenti per la causa dei lavoratori. Alcuni di essi conoscono bene le galere dei paesi fascisti. A Muggia, nella Casa del Popolo, abbiamo avuto l'onore inaspettato di incontrare Vittorio Pocteccai. Era da poco fuggito dalle carceri di Tito. Sereno e tranquillo, egli ci ha parlato poco di sè. Dopo qualche fuggevole accenno alla segregazione di Civitavecchia e di Castelfranco Emilia, sotto i fascisti di Mussolini, ha cominciato a spiegarci il perchè della sua irriducibile lotta contro i titisti, soffermandosi ad illustrarci il tradimento della cricca di Belgrado, sottolineando le ragioni per le quali il socialismo oggi nella sventurata Jugoslavia non ci sia nemmeno l'ombra.

E' naturale che i lavoratori di Trieste guardino con fiducia a questi uomini, che attorno ad essi ci sia uno slancio compatto di operosità. Lavorando in tal modo, portando la propria pietra per la Casa del Popolo, l'operaio italiano dei cantieri sa di difendere il suo lavoro, il suo diritto di sciopero, il contadino sloveno sa di difendere il diritto di parlare la propria lingua, di vivere del proprio orto, di avere le proprie scuole.

Perciò oggi a Trieste si vede si la guerra, ma si vede anche, e concretamente, la pace. E, mentre dietro gli intrighi di Tito, di De Gasperi e dei loro soci ci può essere tutt'al più l'arrogante comando di un generale occupante e di qualche suo servo sciocco, dietro gli sporchi degli alti forni e del porto, dietro i contadini di Opcina e di S. Croce c'è l'appoggio concreto, la simpatia e la fraterna amicizia degli uomini liberi di tutto il mondo.

MARIO ZAFRED

UN CONCORSO POPOLARE PER IL "MESE DELLA STAMPA,,

L'iniziativa si propone di valorizzare le molteplici spontanee manifestazioni di cultura

Alcune recenti manifestazioni di carattere nazionale (basti citare lo Incontro delle mondine a Mortara e l'Incontro di Primavera a Roma) hanno imposto all'attenzione di tutti il problema della cultura popolare. Di una cultura cioè che è espressione diretta del popolo, che quasi sempre si avvale del dialetto e che spesso non trova la possibilità di esplicarsi in pieno, come invece sarebbe opportuno ed augurabile che avvenisse.

Si tratta per lo più di cori, balletti, piccole rappresentazioni teatrali, spesso solo di un'orchestrina e di uno speaker: forme di espressione e di organizzazione istintive attraverso le quali il popolo, e la gioventù in particolare, portano in primo piano le loro aspirazioni rinnovatrici.

Il Mese della stampa comunista è un'occasione preziosa per dare nuovo impulso e rendere permanente, stabile, un'attività di questo genere. In vista di ciò la F.G.C.I. in collaborazione con l'Associazione «Amici dell'Unità», lancia quest'anno in tutta Italia la nuova iniziativa dell'«Ora dell'arte popolare», che si svolgerà durante ogni festa del nostro giornale, in ogni provincia, in ogni sezione, in ogni frazione, via, rione e quartiere. L'«Ora dell'arte popolare» si ripromette appunto di sviluppare ed organizzare quelle molteplici espressioni di cultura, magari informi ma vive, che continuamente ed in modo spontaneo il popolo crea.

A questo scopo, oltre allo svolgimento dell'«Ora» in tutta Italia, avranno luogo anche due grandi concorsi nazionali per cori e balletti che si concluderanno durante la Festa Nazionale dell'Unità.

Ne diamo qui appresso il regolamento:

1) La F.G.C.I., in collaborazione con l'Ass. «Amici dell'Unità», in occasione del Mese della stampa comunista lancia due concorsi nazionali, rispettivamente per complessi corali e per balletti.

2) I premi saranno assegnati come segue: Coro I. classificato, lire 100.000; coro II. classificato, lire 50.000; balletto I. classificato lire 100.000, balletto II. classificato lire 50.000.

3) Le finali avranno luogo durante la Festa Nazionale dell'Unità, durante una speciale «Ora dell'arte popolare» a questo scopo organizzata.

4) Il concorso è aperto a tutti i complessi corali ed a tutti i balletti che intendano parteciparvi, senza limitazioni di sorta.

5) E' preferibile che il repertorio presentato si ispiri al folclore locale ed alle lotte sostenute dal popolo in difesa della pace, della libertà e del lavoro.

6) Le adesioni ai Concorsi dovranno essere rimesse, entro il 15 settembre, rispettivamente alla Segreteria Nazionale della F.G.C.I., via Botteghe Oscure n. 4 Roma, ed alla Segreteria generale dell'Associaz. «Amici dell'Unità», via IV Novembre 149, Roma specificando il numero dei componenti i complessi, il repertorio che si intende presentare la sua probabile durata e le organizzazioni delle quali i complessi provengono. Occorre anche indicare il nome dei responsabili dei complessi.

7) La composizione della giuria verrà resa nota con un successivo comunicato.

LA GERMANIA DI BONN DEBUTTA ALLA XII MOSTRA DI VENEZIA

"Pericolo in vista,, film del mal di mare

La balorda storia di un pescatore e di un ragazzino vivace - Smoking e sottane nere

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 21 — Prima vedemmo, sul piazzale antistante il Palazzo del Cinema, sotto le bandiere sventolanti delle Nazioni che partecipano al Festival, un noto giornalista clericale, in smoking bianco, a braccetto con due preti neri neri; poi entrammo per compiere il nostro dovere, e ci capitò dinanzi il film della Germania occidentale «Lockende gefahr» («Pericolo in vista»).

Jens è un pescatore, brutalone, ma dal cuor d'angelo. Lo dice lui stesso, così ogni dubbio svanisce nello spettatore. Però si porta appresso la fama di assassino, avendo ucciso un amico il giorno in cui scoprì che questi se la intendeva con la sua bella. Ma col piccolo Uli, orfano di padre, egli è di una gentilezza squisita: lo salva quando sta per affogare, gli insegna a bere le groppe e a fare il pescatore. La mamma di Uli non vuole che frequenti cattive compagnie e le strapa all'affetto di Jens. Tutti, del resto, cercano di girare alla larga da Jens, ad eccezione di una ragazza scaltrita, che gli cade nelle forti braccia. Quanto a Uli, la mamma vorrebbe mandarlo al campeggio con l'Esercito della Salvezza. Uli scappa dal treno e si rifugia sul *cutter* da pesca di Jens. Anche la ragazza di Jens vi sale, ma di nascosto, quando lui non c'è: infatti Jens glielo aveva vietato (da generazioni, i pescatori non accettano donne a bordo). A bordo c'è il compagno di lavoro di Jens, si sta per ripetere la situazione della prima volta. Attenzione, pericolo in vista! Farà un macello di nuovo questo Jens? Alla sola idea, gli altri pescatori a terra — chissà perchè — ridono beatamente, ne lo spumano di cuore. Ma Uli, il ragazzino, dà buoni consigli al pescatore: «Lascia il coltello, Jens»; e Jens picchia coi pugni. E quando il battello, dopo la pesca, arriva in porto, tutti attendono i risultati della tragedia. Invece, grazie alla boxe, non è successo niente di irrimediabile: semplicemente Jens volta le spalle alla donna che l'ha tradito, costei e l'amico sbarcano avviliti, e la mamma permetterà a Uli di crescere marinaio e pescatore, assieme all'adorato Jens, sfortunato con le donne, fortunato coi ragazzini. Il cutter riparte all'alba, tra inni di letizia.

E' la storia, dunque, di un assassino potenziale, di un fanciullo che gli fa da angelo custode, di una donna infida, di marinai scorbutici, e di un peschereccio. Le scene sul battello sono riprese dignitosamente, e abilmente montate: dànno perfino l'idea del mal di mare. Ma anche le psicologie dei personaggi, purtroppo, dànno il mal di mare.

Il regista del film, Eugen York, è stato per anni assistente nel famoso e troppo elogiato documentarista Ruttmann, finito ingloriosamente nel nazismo. In un passato Festival, aveva già presentato un lavoro altrettanto mediocre: «Morituri».

D'accordo, meglio la pesca di «Pericolo in vista», che il lussuoso *yacht* del film tedesco dell'anno scorso: «Epilogo». Ma perchè i cineasti della Germania occidentale sono abbarbicati, talvolta in modo ridicolo, ai vecchi schemi e problemi di una cinematografia più che sorpassata, addirittura sorpassata prima dell'avvento di Hitler? Perchè evadono sistematicamente da un esame di coscienza che s'impone, e non si sforzano di riflettere sulla loro opera il benchè minimo aspetto della situazione attuale (qui il problema della non-violenza è ridotto a un gioco da bambini); perchè si rifugiano in queste astratte parabole sulla bontà, oppure sfociano nel cinismo, nel qualunquismo?

Una risposta a queste domande viene data, con la massima e più convincente chiarezza, dalla situazione che invece regna nella zona orientale della Germania, nella Repubblica democratica tedesca, dove, nel dopoguerra, sono stati prodotti in buon numero film eccellenti, dove i cineasti lavorano in un clima democratico, riallacciandosi alle migliori tradizioni del cinema tedesco e della cultura tedesca; dove vengono affrontati i temi più vivi e più importanti del presente e del recente passato.

Ma sono ormai anni che la Mostra di Venezia ci tiene nascosta una parte di verità, quella che a tutte le persone oneste restituirebbe piena fiducia nell'avvenire del cinema.

Sono anni che essa non adempie alla sua funzione di specchio della produzione internazionale; e ne abbiamo spiegato più volte le ragioni.

Tra esse, come ultima immagine indicativa, ci rimane negli occhi quello smoking bianco accanto a quelle due sottane nere...

UGO CASIRAGHI